



The Woman in Black
Horror super classico

The Woman in Black

Regia di James Watkins
Con Daniel Radcliffe, Ciaran Hinds, Janet McTeer, Roger Allam
Gran Bretagna, 2012
Distribuzione: Videac-De



Chissà se avrà il successo di *Harry Potter*? Daniel Radcliffe, l'interprete ormai 22enne del celebre maghetto, ne sarebbe felice. È il suo primo ruolo da protagonista adulto: un giovane avvocato che nell'Inghilterra di fine Ottocento raggiunge un remoto villaggio per occuparsi del testa-

mento di una ricca signora. Ma il luogo è perseguitato da un fantasma che spinge alla morte tutti i bambini... Horror gotico super-classico, genere in cui gli inglesi vanno forte, e il marchio Hammer alla produzione è una garanzia.

A.L.C.

Henry
Roma tossica e dark



Henry
Regia Alessandro Piva
con Carolina Crescentini, Claudio Gioé, Pietro De Silva
Italia 2011
distribuzione Iris Film
**

Un noir un po' meticcio, un po' pulp in una insolita Roma notturna dove tutto si muove intorno ad Henry, l'eroina. Le esistenze tossiche di una coppia di fidanzati, la guerra tra pusher africani e malavitosi meridionali, ironia e sperimentazione del genere per il regista de *La Capa Gira*.

G.A.G.

Gli sfiorati
Rampolli tormentati



Gli sfiorati
regia Matteo Rovere
con Andrea Bosca, Claudio Santamaria, Asia Argento
Italia 2011
distribuzione Fandango
**

Figli di papà sfaccendati e annoiati nella Roma del centro e dei party. Dopo aver cercato lo «scandalo» raccontando la vita (inutile) delle ragazze cattive, Matteo Rovere ci riprova adattando il romanzo di Sandro Veronesi, con tanto di incesto.

G.A.G.

L'intervista
Clooney: «Non mi importa se la gente dice che sono gay»

George Clooney per la prima volta affronta l'argomento «tabù» della sua presunta omosessualità. Intervistato dal magazine Usa «The Advocate» l'attore ha dichiarato: «Non me ne frega niente se la gente dice che sono gay». Clooney ha continuato senza dare una risposta precisa, affermando: «È divertente. Ma l'ultima cosa che mi vedrete mai fare è saltare su e giù dicendo che sono tutte bugie! Sarebbe poco corretto e gentile verso tutti i miei amici nella comunità gay. Non permetterò a nessuno di far sembrare che essere gay sia una cosa brutta». Del resto, giustamente, conclude «la mia vita privata è privata».

lini) è un ex imprenditore che spende tutto in gratta e vinci, fa finta di lavorare in un'agenzia immobiliare e arrotonda facendo sesso a pagamento con signore attempate. Hanno alle spalle matrimoni falliti e figli da mantenere. Si conoscono per caso visitando un appartamento in affitto: Domenico, che è il più sveglio, «sgama» immediatamente gli altri due e propone la convivenza di cui sopra. Per risparmiare. Ma anche, diciamo, per farsi compagnia. Le cose si complicano quando Domenico, all'ennesima overdose di Viagra per sostenere le prodezze da gigolò, ha una crisi cardiaca. Lo soccorre Gloria (Micaela Ramazzotti), una cardiologa che è stata appena mollata dall'amante, a sua volta sposato. Gloria sa curare i cuori altrui (forse), ma non il proprio. E si attacca a Ulisse, complicandogli ulteriormente la vita ma fungendo da «antiruggine» (parola sua) per i suoi

arrugginiti sentimenti, e non solo...

La bravura sempre più eccelsa del Verdone attore si capisce, negli ultimi film, da come questo impareggiabile mattatore sappia trasformarsi in «spalla» quando intuisce le potenzialità comiche di un partner. Giallini, strepitoso, è il vero motore comico del film; e anche la Ramazzotti è buffissima, anche se il personaggio dell'imbranata coatta è simile a quelli già interpretati per Avati e Virzì. Quando Verdone usa i sacri strumenti della farsa - come nella scena della rapina, ovviamente disastrosa, e nell'ancor più tragicomica sequenza della festa a casa di Gloria - si muore dal ridere.

IL BISOGNO DI DENARO

Ma il contesto, si diceva, è drammatico. *Posti in piedi in paradiso* è la vera commedia sulla crisi, il bisogno di denaro è il tirante principale della storia. Verdone descrive tre uomini incapaci di vivere, che non sanno essere mariti e si sono bruciati la chance di essere padri. Nella vita reale, sarebbe arduo ipotizzare un futuro per Ulisse, Domenico e Fulvio. Le leggi della drammaturgia e del mercato impongono invece di trovarglielo, ed è la parte - l'ultima mezz'ora - in cui il film fatica a trovare degli sbocchi. Vi diciamo soltanto che i tre disgraziati riusciranno a passare la palla alla generazione successiva, riallacciando un rapporto con i rispettivi figli. Sentiamo già l'obiezione tardo-femminista: e le madri? Non fanno una gran figura, e Verdone deve purtroppo aspettarsi qualche accusa di maschilismo. Si consoli: verrà da gente che non vede i film o li vede e non li capisce, perché i maschi di *Posti in piedi in paradiso* sono tre poveracci, vittime dei sentimenti e della globalizzazione. E di «macho» non hanno nulla, a cominciare dal Viagra. ●

Grande Shakespeare chiuso a Rebibbia

Dopo l'Orso d'oro, arriva nelle sale il capolavoro dei Taviani interamente girato in carcere, in bianco e nero. Intensissimo

Cesare deve morire
Regia di Paolo e Vittorio Taviani
Con Salvatore Striano, Cosimo Rega, Giovanni Arcuri, Fabio Cavalli
Italia, 2012
Distribuzione: Sacher

A.L.C.

Dopo i trionfi berlinesi (Orso d'oro, meritissimo) arriva per *Cesare deve morire* il momento della verità: l'incontro con il pubblico. La palla passa a voi, cari spettatori: abbiate coraggio, non fidatevi dei luoghi comuni e dei cattivi consiglieri. Vi sussurreranno: Shakespeare, girato in carcere, in bianco e nero, sai che palle! Niente di più falso!!! Innanzi tutto la durata del film (76 minuti compresi i titoli di coda, poco più di un'ora) è già garanzia di capolavoro. Inoltre, ai fratelli Taviani riesce un miracolo: calare i versi del *Giulio Cesare* nella quotidianità dei reclusi di Rebibbia, come fossero i loro pensieri, il loro inconscio, la loro vita. Aiuta enormemente il fatto che gli attori/carcerati recitino ciascuno nel proprio dialetto, e credeteci: il monologo di Marco Antonio sul cadavere di Cesare, recitato in napoletano, ha una forza che nemmeno Marlon Brando poteva dargli. Ma aiuta soprattutto

che gli attori/carcerati siano bravi, uno più bravo dell'altro: da Salvatore Striano che è l'unico professionista e non sta più in carcere, per sua fortuna, dal 2006; a Cosimo Rega che invece ci starà per sempre; da Antonio Frasca a Giovanni Arcuri a tutti gli altri, che hanno pene di varia durata per criminalità organizzata, perché il film è girato nel braccio di Rebibbia dove sono reclusi membri di mafia, camorra e 'ndrangheta. Naturalmente i Taviani hanno lavorato su un terreno già fertile, perché da anni esiste a Rebibbia un laboratorio teatrale diretto dal regista Fabio Cavalli: il cast del film era per così dire già pronto, Paolo e Vittorio l'avevano visto all'opera. Ma la loro grande intuizione è stata di non trasferire meccanicamente su film uno spettacolo già esistente, bensì di mettere in scena le prove di un testo nuovo allestito non su un palcoscenico, ma nei luoghi dove i detenuti vivono normalmente: celle, cortili, corridoi, spazi per l'ora d'aria. L'altra grande idea, naturalmente, è il *Giulio Cesare*: una storia di trame politiche, di tradimenti e uccisioni che sembra davvero un capitolo di *Gomorra*. «Questo Shakespeare dev'essere cresciuto nei miei stessi vicoli», esclama Cosimo Rega, attore provetto e camorrista con sentenza «fine pena mai». Forse è proprio così. ●